3

# LA FLORIA
## COMEDIA
DELL'
*Arsiccio Intronato.*

Nuouamente ristampata

CON PRIVILEGIO.

IN FIORENZA
APPRESSO I GIVNTI,
M D LXVII.

## INTERLOCVTORI.

Fortunio giouane.
Stornello ſeruo.
Floria fanciulla.
Elena ſchiaua.
Filarco ruffiano.
Corbello Fiorentino ſeruo.
Godentio paraſsito.
Ser Ghello notaio.
Ser Neri notaio.
Coreggiuolo villano.
Ruberto Genoueſe.

# LODOVICO DOMENICHI, AL MOLTO MAGNIFICO, ET HONORANDO M. Bernardino da Romena.

SSENDOMI, pochi mesi sono, venuta alle mani la presente Comedia di M. Antonio Vignali gẽtilhuomo Sanese, nell'Academia de gl'Intronati chiamato l'Arsiccio, & per questo cognome molto piu conosciuto, & stimato, che per il suo proprio nome, & casato nõ era; mi risolsi di metterla in publico, mosso dalla piaceuolezza & argutia d'essa comedia. laquale anchora che si come io intendo, fosse da lui piu tosto per ischerzo, & con fretta, che con molto studio, & otio composta, è nondimeno piaciuta, & lodata da molti per cosa ingegnosa; tanto che per cõmunicarla a tutti ne compiacqui il nostro Filippo Giunti. Perche ragionando io questi giorni seco, & cadendo il ragionamento nostro sopra la nobiltà della giouentù Fiorentina, Egli; si cõ-

me molto affettionato alle virtuose qualità vostre, mi fece venir desiderio, & nõ piccolo, d'esserui amico. Doue vdendo io, come Voi per trattenimento de' vostri piu honorati studi, vi dilettate assai di simili componimenti, pensai di douer farui cosa grata a intitolare questa comedia al nome vostro. Et bench'io nó aspetti da Voi, ne d'altri loda, ne premio, per hauerui donato cosa, che non è mia: non dimeno mi darò a credere, che Voi l'harete cara, rispetto alla qualità del dono, e al nome dell'autore; il quale non è molto, che passando a miglior vita, ha lasciato di se grandissimo desiderio a tutti coloro, che l'hanno conosciuto. Pigliate dunque in grado anchora la mia affettione: & habbiatemi nel numero de gli amici vostri. A 4 di Maggio 1560.

In
Fiorenza.

N somma io non me ne ricordo: egl'è necessario, se non uolete star qui tutta notte, o che uoi me lo diciate, o che aspettiate, che io torni drento un'altra uolta a farmelo mettere meglio per la testa. N'ero piu che certo, che se io mi poneuo con simil gente, me ne auuerrebbe qualche male. Monache sai? che Diauol farebbon meglio andarsene in coro a dir l'Offitio, il mattutino, e la compieta. Mi impongono una cosa in mille modi: una di quà, l'altra di là; chi lo uuol per un uerso, chi per un'altro: chi affretta, chi adagio; un brancho di Scotte, e di Cornacchie non fanno tanto romore. Mi marauiglio, che hauendo io per l'ordinario pochissimo ceruello non m'habbino cauato affatto del sentimento. Hora, che io mi son ricordato del sentimento, mi souuiene, che io ui haueuo a mettere in capo il sentimento di non so che lor comedia. Ei sentimento, non puo essere; perche se le ne hauesser punto, attenderebbono ad altro, che Comedie; & harebbon mandato altri, che me a dirui, che ue la uogllon fare questa cosa dico, questa comedia (pigliate le cose a buon uerso) la quale, secondo che io ho sentito dire da lor medesime, ha piu tempo, che l'auolo del bisauolo, ancor che loro, postogli il nome nuouo di Flora, e rimutatala in qualche parte, la uoglion fare parere nuoua di tutto punto. faccin s'elle sanno, io per me non posso credere, che le sieno mai per fare cosa buona: e se pure facesser questa, mi do ad intendere, che la sarebbe la prima.

Et perche hanno paura di non esser tassate, & apuntate da uoi, uorrebbono, e mi dissero, che ue lo dicessi, che se fra tanti, che uoi sete, ci fusse alcuno, che facesse il ghizzo, e'l santerello, che non puo essere che non cene sia se ne andasse fuori in ogni modo; perche loro non uogliono hauere a fare in questa cosa con simil persone, come quelle che gl'hanno a noia, e gli fuggono come il Diauol la Croce. Però io ue lo dico, se cene è alcuno, fuggasi presto, turisi gli orecchi, e non stia a sentir quello si dirà in questa Comedia, la quale non uoglio però ui presupponiate, che sia qual che cosa dishonesta: perche in essa si contien solo un Fortunio gentilhuomo Fiorentino innamorato di Floria serua d'un ruffiano, domandato Filarco, cerca cō inganni di hauerla nelle mani, e per ordine di un suo seruitore, lo fa cadere in pena della roba, e della uita. Sopragiunge in questo Ruberto Fregoso Genouese, e ritruoua, che l'amata giouane è sua figlia, la quale dà per moglie all'innamorato Fortunio; si che uoi sentite hora quel che ci possi esser di male e di cattiuo; pure se cene fusse punto, che nol credo, lassatelo andare, e pigliate il buono, che ci sarà da accommodare ognuno della parte sua; però poneteui giu, & assettateui bene; accioche lo possiate riceuere acconciamente: che io non uorrei però, che stando forse a disagio: non uenisse a farui male, con muouerui doglia di testa, o di stomaco, o qualche altra cosa, che ui disturbasse, che uoi non poteste riceuere in uoi, e ritenere a mente tutta la Comedia intendetemi? che dite? uoi non rispondete? hauete inteso ben quel ch'io ho detto? hoo, se hauete inteso basta. Hora imaginateui

*nateui, che quel luogo sta la Città di Firenze; Questa sia la casa d'un gentilhuomo Fiorentino, e questa la casa d'un ruffiano; tenete a mente, accioche uoi non erraste poi l'uscio. La fanciulla, che ha in casa questo ruffiano, in uero la non è schiaua, anzi è figlia d'un gentilhuomo Genouese, che uedrete uenire al fine della Comedia. Questa strada fate conto, che sia la uia de Serui, e di qui si uada alla Nuntiata. Di quà fate conto si uada in mercato, e ua discorrendo. Quel che io ero uenuto per dirui principalmente, mi si è scordato, e non so, se io me lo ho detto: fate conto di sì, e non uene marauigliate; perche il mio nome è l'Oblio, pure se presterete grata audientia a questi che gia ne uengõ di quà, da loro saperete il tutto a pieno.*

## SCENA PRIMA.

Fortunio giouane, Stornello seruo.

For. *QVanta speranza mi è restata al mondo, sei tu Stornello, e nessuno altro soccorso aspetto chel tuo consiglio: Ò Dio, mi ricordo pure che con il tuo aiuto, e mercè delle tue astutie, io sono uscito a miei giorni di infiniti pericoli.*

Stor. *E io mi ricordo, che hieri per non niente mi caricaste di bastonate a legge d'Asino.*

For. *Assottiglia un poco il tuo ingegno; tu sei pure tristo quaudo uuoi; uedi di trouarci qualche festo.*

Stor. *Tu mi caui del festo, con queste tue maladette bastonate. Io mi marauiglio, come io non sono qualche uolta pazzo affatto.*

For. *Tu hai il torto, Stornello, che non ho nessuno, alquale io uoglia meglio, che a te, ne nessuno a chi io confidi i miei segreti, come fo a te.*

Stor. *Hor cosi fa, dammi delle panzane; chi ci uuol bene ci bacia, non ci bastona, hai inteso?*

For. *E i il mio Stornello, ancor che io m'adiri alle uolte teco, non per questo ti porto manco amore; & a fare altrimenti harei il torto; perche tu mi serui fidelmente, e m'hai fatti infiniti piaceri: ma sta sicuro, che te ne rimeriterò.*

Stor. *Faresti il tuo douere.*

For. *Lo farò per certo, e mostrerotti, ch'io son ricordeuo le de benefitij riceuuti, e farò che ti loderai sempre di Fortunio, uuoi altro?*

Stor. *Che tu non mi dia, non uoglio altro da te io. che queste tue carezze greche non mi uanno troppo giu: ti dico il uero.*

For.

For. O lasciamo andar un pò queste busse.

Stor. Merda le mi dolgono.

For. A dirti il uero, mi ti attrauersasti intorno in quel che io haueua altra fantasia, e mi montò un fummo che harei dato alla croce mio padre

Stor. Io per questo son bello, e guarito si si.

For. Horsu lasciali ire, il mio Stornello galante.

Stor. Tu mi rompi le spalle, e poi mi uuoi confortare con gl'aghetti: queste tue paroline so quel, che le uoglion dire.

For. Vendicati su, che Diauol sarà? rendimele: fa quel che tu uuoi.

Stor. Sappi che io tene renderei parecchie uolentieri, s'io non hauessi paura di prestarle a usura: ma lasciamle stare: che uuoi tu da me?

For. Che tu m'aiuti.

Stor. In che cosa?

For. In fare, ond'io:

Stor. Ho hou in cotesto lassa fare a me: poteui cercare, ma non trouare piu sufficiente di me.

For. Son disfatto, Stornello, sto male.

Stor. Ou Dio.

For. E non mene posso aiutare.

Stor. Ou Dio.

For. E hoggi il termine alla mia uita.

Stor. Ou Dio.

For: O ti dia il mal'anno poltrone mi scorgi?

Stor. Vedi come tu sei fatto, che scorgi, di pur uia, e lassa pensare a me, perche io dirò una cosa con la bocca, e un'altra ne fantastico col ceruello.

For. Dico, ch'io sono innamorato di questa giouane ser=

ua di qui questo Ruffiano.

Stor. Me l'hai detto a tuoi di quattro mila uolte: di Flora: è uero?

For. Cosi non fussi, ch'io non sarei hora in tāto trauaglio, in quanto mi truouo:

Stor. Puo fare il mondo, che in tutta Fiorenza ci sieno tante gentildonne, che ti uerrebbono dietro, e che tu ami una, che non saria degna di scalzarti?

For. Che uuoi che facci?

Stor. Lassala andare.

For. Prima lasserei la uita.

Stor. E pouerello, se tu la uedessi co' miei occhi.

For. Che sarebbe?

Stor. La ti parrebbe la piu soda scagnardella, la piu brutta bertuccia, lordarella, nerachiuola, che non le uorrei esser uisto d'intorno, che Diauol ne uuoi fare?

For. La uoglio amare: non mi romper piu la testa. io non t'ho chiamato per questo, e se mi uuoi far piacere, fa ch'io non te la senta piu biasimare: la mi piace. In lei è ogni mia speranza, ogni contento se tutto il mondo non potrebbe fare, che io patissi di sentirmene dir male.

Stor. Io sto con te Fortunio, io non ti cōmando, ma sol ti consiglio: fa poi quel che ti piace.

For. Io non uoglio tuoi consigli in questo.

Stor. O in che gli uuoi?

For. In cauarla delle mani a questo ruffiano ribaldo, che ogni giorno piu mi stratia, a tale che gia m'ha condotto a dargliene tre mila ducati; e per farmi montar su, m'ha fatto intendere, che uuol cominciare a trarne guadagno in altro modo: e non me ne posso

aiutare.

Stor. Ho questa sarà poca fatica.

For. In che modo? Come può essere questo?

Stor. Per uia di ragione.

For. Dio il uolesse.

Stor. E'l uorrà per certo.

For. Dimmi in che modo?

Stor. In modo archetto ho ho. ma dimmi tu prima, che mi darai?

For. Quel che tu uuoi: da hora innanzi sta libero, bastati,

Stor. Si: hor odi, hai costì cento ducati?

For. E mille n'ho, perche?

Stor. Bastan cento.

For. Che ne uuoi fare?

Stor. Non ti dare piu impaccio: lo saprai. Dimmi non è in casa Coreggiuolo quel uillano, che tu hai preso per guardiano delle caualle?

For. Si è, ma tu mi fai spiritare, che Diauolo ha da fare Coreggiuolo con Floria.

Stor. E tu mi fai disperare, e cosa lunga, e non importa il dirtelo, importa bene se costui uscisse di casa, e non lo potessimo poi hauere, o'l ruffiano prima lo uedesse, però uà a dirgli, che non parta.

For. Questo mi piace: uo, aspetta dunque.

SCENA SECONDA.

Stornello, Flora, Elesia, Fortunio.

COme Dio è Dio ci riescie questo tratto, e quanto piu ci penso, tanto piu mi piace, e parmi fondato sul naturale: & ancor che questo ruffiano sia ribaldo Spagnolato, e cattiuo, egl'è auaro, e come udirà il suono di cento scudi, gli parrà mill'anni di

*cacciarsi costui in casa, questo è un laccio, che se tu ci ti intrighi ruffian ruffiano, tu ci lascerai le penne, uà pur uia, ma ecco Floria, & Elesta, che escon di casa, doue diauol uanno. Questa prima, questa ladrina è colei, che ammazza il mio padrone, per mia fe, ch'io lo uo chiamare. O la, o Fortunio.*

Flo. *A chi mancasse faccenda, e uolesse hauerne d'auanzo non facci altro, pigli acconciare una donna.*

Ele. *Perche?*

Flo. *Come perche? O io ho uisto, che questa mattina, da che si fece dì per fino a hora, non ci stam mai restate tutte due di lauarci, fregarci, pulirci, pelarci, imbrattarci, forbirci, lisciarci, sdrusciarci, e presso, che io non dissi pisciarci su, che mi son si strofinata, che mi pare essere logora.*

Ele. *O non è piue?*

Flo. *E state cheta, che mi s'è aggirato il capo solo a uedere tanti uasi, bossoli, ferri, uetri, mollette, specchi, spogne, pettini, fusi, e tanti strumenti, che sarebbon bastati di lungo a fornire due botteghe di merciai, senza l'acque lauorate, gl'olij, gl'unguenti, e' colori, l'ampolluzze, poluari chiare, & altri infiniti imbratti, che a pena i uo credere, che queste due serue l'habbin rassettate al lor luogo doman da sera.*

Ele. *E cosi a pena possiam trouare gratia appresso de gli huomini, ai quali hoggi nessuna cosa manco piace, che le donne, e massime a Fiorenza.*

Flo. *Egliè ben uero cotesto, ma ogni troppo è troppo, & questa è una gran faccenda.*

For. *O Dio ti facci di bene Stornello, che m'hai chiamato a si dolce spettacolo.*

Stor. A fe, che io meriterei per questo che tu mi lasciassi dare questa mattina un'assalto alla Tedesca al tuo moscadello; farlo?

For. Leuati lassami stare, sta queto.

Stor. Io sto queto.

For. E taci di gratia, se uuoi.

Ele. Sai come gl'interuiene di noi Floria come della tonnina, che se la non è ben lauata, stropicciata, cotta, e acconcia cō aceto, ella puzza, imbrattata, & è si schifa, che altrui non solo la uuole toccare, ma non uuole che chi l'ha tocca se gli accosti, cosi siam noi donne, che senza i lisci, i profumi non trouiam can, ne gatta, che ci musi.

Flo. O doue puziam però?

Ele. Bastati ua la facciam fine, assai è che gl'altri dichin mal di noi, senza che noi stesse contiamo e nostri difetti.

For. O Dio che cosa è appresso di te si bella, e cosi leggiadra quanto quella, che io ueggio hora con gl'occhi miei? Stornello, o Stornello doue sei?

Stor. Qui eccomi, che uuoi, che dici? che ci è?

For. Non mi ti accostar tanto, che tu puzzi di uino com'uno arlotto, guardami intorno, se ho cosa, che non stia bene, se ho bruttura, o qualche pelluzzo nella cappa; guarda bene, non t'accostare; dico che tu non m'appiccassi qualche cosa del tuo.

Ele. Fermati Floria questo trinciante casca piu da questa parte, che da quest'altra queste braccia portale piu alte, non fare questa gobba, doue l'hai imparato; o la bella cosa, o non duri fatica a star cosi chinata.

Flo. *Ben sapete, che ci durò fatica, ma mi pare, che dia una certa gratia.*

Ele. *Egliè la uerità, che dà gratia, ma non stà bene a ogni persona stare piegata come un'arco, come ne ueggo cert'une che portan piu alto il culo, che le spalle, che par sempre ch'aspettin la soma.*

Flo. *Io faceuo così: perche uedeuo fare all'altre, e non sapeuo se gl'era piu ben, che male.*

Ele. *Horsu non lo far piu non dico gia, che tu non dia un poco d'atto poi che gliè uenuta questa usanza: ma da un tempo in là si pendeua indrieto: hora si pende innanzi. so ben io perche.*

Flo. *So per molto io queste cose. mi sà male, che non ci è lecito andare con le brache in capo, che io non posso hauer piu per male queste frasche, che noi facciamo.*

Ele. *Io lo fo per tuo bene, e uorrei che tu fussi la piu bella, la piu sauia, e la piu acconcia di questa terra, e mi sà male, che il nostro padrone è pouero.*

For. *Guarda Stornello, s'io ho ragione di stare male, guarda se gl'è donna al mondo così leggiadra, e gentile, guarda il uiso diuino: guardala tutta, se si può uedere la piu delicata, e la piu nobil cosa quant'è costei.*

Stor. *Tu non uuoi ch'io dica.*

For. *Non che la non sia bella, gratiosa, non che la non sia diuina.*

Stor. *Hiii hou.*

For. *Che uuoi dire?*

Stor. *Ella è bella ueramente, amorosa, signorile, galante, ma se'l dicesse tutto il mondo se la fusse un de Troni della settima gerarchia, e che la non mi uolesse bene,*

*le farei una manzuola.*

For. *O costei mi uuol bene.*

Stor. *La tel dimostra male.*

For. *E che uuoi che la faccia?*

Stor. *Che la ti contenti nel nome del Diauolo.*

For. *La non puo'.*

Stor: *O Dio te lo da ad intendere.*

For. *O io lo so.*

Stor. *Perdonami tu indendi poco di questo mondo, e credi a me che se l'hauesse a far meco, la non mi farebbe creder coteste cose, tutte possano quando le uogliano, se bene fussèno mille braccia sotto la terra, che almeno ui fussen tutte.*

Flo. *A me mi pare esser acconcia bene pur troppo.*

Ele. *Lo credo che ti paia; ma quando tu uedrai lo stratio dell'oro, e de drappi che fanno l'altre, strascinandone quattro braccia per terra ti creperà il cuore.*

Flo. *Non state in cotesto errore se le strascinaßino quant'oro, e quanti drappi sono in questa terra non glien'ho inuidia, perche io stimo piu e buoni costumi, e la buona uita d'una donna; che tutte queste cose.*

For. *O Stornello uuo far una cosa memorabile?*

Stor. *Si uoglio.*

For. *Va impiccati hor hora caldo caldo.*

Stor. *Perche cosa?*

For. *Non hai sentito quel che costei ha detto?*

Stor. *Si ho. Orbe per questo?*

For. *Come o tu non se per udire a tuoi di cosa tanto degna, che ci fai in questo mondo, tu ci sei debito se tu non fai stima, di cosi dolci, e cosi sauie parole, fa a mio modo uà impiccati presto.*

Stor. *Se tu mi uuoi far compagnia andiamo.*

For. *Io ci uoglio rimanere per sentir parlar costei.*

Stor. *E io per mangiare, e bere qualche uolta di quello tuo moscadello che mi pare molto soaue, e piu fo stima di quello, che di quante donne sono al mondo.*

Ele. *E che harai fatto. poi che tu sarai tenuta la miglior donna del mondo; credi non morir per questo.*

Flo. *Cosi morissi io stasera, e non mi conducessi a domane; che morrei contenta.*

Ele. *O come farai se Filarco ti uende a Fortunio, che t'ha promessa per tre mila scudi; credi che ti uoglia poi far monaca?*

Flo. *Non mene saprà male; ma mi parrà meglio stare cõ Fortunio nobile, e gentile giouane, che a posta di mil le sciagurati.*

Ele. *Cotesto è uero: ma c'è un pericolo che poi che tu gli sarai uenuta a noia non ti bisogni uenire a questo, che sarebbe molto peggio: ma lascia andare ua là ti uo dire, che l'hauiamo intesa male.*

Flo. *A che cosa?*

Ele. *A uscire di casa si a buon'hora, che non trouerremo in Chiesa altro, che fornaie, e fantesche, e simil gente da qualche seruo poltrone?*

Stor. *Do ti uenga il canchero nella faccia, lercia, sgangherata. guarda chi uuol dir mal de seruitori, come se la fussi la regina d'Angio. ti so dire, che tu m'hai chiaro.*

Flo. *Gliè uero: ma poi che siamo in uia, che uogliam fare?*

Ele. *Andiam uia.*

For. *O Stornello.*

Stor. *Maladetto sia lo Stornello, e l'Allodola.*

For

For. *Eccolo che so.*

Stor. *Fatti innanzi ua uia.*

For. *Madonna fatemi gratia d'ascoltare due parole.*

Flo. *Io non desidero altro se non di non mi ti ueder intorno.*

For. *O Dio perche questo?*

Flo. *Basta se mi uuoi far piacere leuamiti dinanzi.*

For. *Deh uita mia ditemi perche causa.*

Flo. *Non mi parlar lassami andar uia.*

For. *O Dio che ui ho fatto che uoi sete cosi corrucciata? rispōdete almeno, che ho io fatto Elesia, che uuol dir questo?*

Ele. *Io per me nol so dimandane pur lei.*

Flo. *Venitene Elesia lassatelo stare cotesto ingannatore.*

For. *Hai Floria in che u'ho io ingannata?*

Flo. *Nel mostrar di portarmi amore, falso bugiardo, non mi promettesti trarmi della seruitù di Filarco? halo fatto? basta che noi siam larghi di parole: cosi s'usa hoggi.*

For. *Io ui domando di gratia, che mi uogliate ascoltare quattro parole.*

Flo. *Non t'ascolterei s'io credessi essere Imperatrice, m'hai rouinata, giuntata, e ingannata non lo uedi. Tu sei cagione d'ogni mio affanno, e d'ogni mio male, e ancor dici, che ui fo? domani lo uedrai traditore.*

For. *Ringratiato sia Dio: hora u'intendo, o son cagion io di cotesto?*

Flo. *Tu tu ne sei cagione, tu non altri. s'io non hauessi hauuta fede in te, che tante uolte m'hai promesso mi sarei prouista in altro modo per uscir dalle mani di questo ruffiano, hor che dici sene colpa tu?*

Stor. Stà a uedere la comincia a uoltare ou donne del diauolo faren ben la pace ſi.

For. Se fuſſe reſtato da me, ch'io non haueßi uoluto dare a Filarco cioche domandaua: uoi hareſte ragione, ma gl'ho uoluto dare tre mila ſcudi, e non gl'ha uoluti. e ſe non credete, che ſia uero, io gli darò a uoi, che ben ui poſſo dare tre mila ſcudi, poiche u'ho donato il cuore.

Flor. Ne tuo oro, ne tuo argento apprezzo io Fortunio, ne altro deſidero io, che d'eſſere libera.

For. Se fuſſe in mio arbitrio darui la libertà, & io non lo faceſſe allora ui potreſte doler di me, & hareſte ragione di non uolermi uedere, e ſe in quel che io poſſo, io manco inconto neſſuno fatemi il peggio, che potete: eccomi pronto a patire ogni ſupplitio.

Flo. Se gl'è coſi Fortunio io non mi dolgo dunque di te, ma mi doglio bene della mia triſta ſorte, che mi hà condotta a eſſere ſerua d'un ruffiano.

Stor. Non piangete ſtate di buon animo io prometto di liberarui non dubitate.

Flor. Se tu faceßi coſa buona ſareſti da piu del tuo padrone Stornello.

For. Hai Floria hauete ragione, ma non paſſerà forſe domane, che non direte coſi.

Ele. Horſu ua la Floria, coſtoro ti darãno parole tuthoggi

Stor. Ti dirò, noi ſerbiamo e fatti per te.

Ele. E il groſſo che ti uenga carogna.

Stor. E petarda lo uorreſti il groſſo.

Ele. Se tu non mi ti lieui d'intorno.

Stor. Hai crudelaccia io ſon pure il tuo Stornello: uuomi morto bocca bella?

Flo.

Flo. Horsu a Dio Fortunio.
For. A Dio anima mia, e doue andate?
Ele. Alla Nuntiata alla festa.
For. Andate in pace.
Stor. Col Diauol, che uene porti almeno.

SCENA TERZA.

Fortunio giouane, Stornello seruo.

For. STornello tu senti: qui bisogna affretarsi a cauar costei delle mani del ruffiano.
Stor. Io ho bello e trouato il modo gia un pezzo.
For. Quale? dimmelo.
Stor. Tu sai, che gl'è una legge, che chi terrà nascosti i seruitori d'altri caschi in pena della robba, e ciò che gli ha sia del padron del seruitore nascosto.
For. Poi che ha da essere?
Stor. Lassami dire, poi uoglio che Correggiuolo uada al ruffiano, e gli dica, che s'il ruffiano lo uuol tener in casa lui gli darà e cento scudi, ch'io t'ho chiesto, che tu mi dia. For. Ancor non lo intendo.
Stor. Poi uoglio, che come l'harà preso in casa, che lo pigliera per auaritia di cento scudi, che noi facciã prouare, che il ruffiano habbi in casa il tuo seruitore, e che lui te lo nieghi, fatto questo uattene alla ragione, che subito ti sarà dato, cioche il ruffiano ha al mondo, e cosi ti sarà data ancora Floria, ancora intendi?
For. Intendo, ma chi saran costoro, che proueranno?
Stor. Ti bisogna cercar due huomini di fede, che facilmente li trouerai.

For. E doue gl'ho a trouare.

Stor. Nella tua scarsella cercaui.

For. Qui non è se non danari Stornello.

Stor. Basta se u'è danari, ui è huomini, e con un par di scudi, innanzi che tu sia in mercato nuouo trouerrai mille, che uerranno, che farebbon maggior ribalderie, che non è questa.

For. Non lo credo gia io cotesto.

Stor. Lo credo ben'io; anzi ne son certissimo.

For. Tu pensi forse che tutti gl'huomini sien fatti come te.

Stor. Cosi gli uenisse il mal di San Lazero, come ci son dumila, che al suono di uenti cratie farebbon molto peggio, e uolentieri.

For. Però ua cercali tu, che sai conoscere gl'huomini, e saperrali scegliere al proposito.

Stor. E bisogna, che tu ci uadi tu, che io harò faccenda ammaestrar questa bestia, e trauestirlo de miei panni.

For. Deh uacci tu.

Stor. O be tu uuoi, che io facci ogni cosa: se tu uorrai Floria tu ci anderai da te.

For. Mi pare hauer le corna quando io penso a questo inganno.

Stor. Egl'è una marauiglia, e per Dio e mi par uedere, che tu non debbi star mal di costei, e la debbi amar poco si come amano poco tutti gl'altri di questa terra l'altre donne.

For. Horsu t'intendo: mi bisogna andare.

Stor. O là, e cento ducati dagli quà, ch'io insegni a costui come gl'ha fare.

For. To, uno, dua, e tre.

Stor. E non gli star a nouerare; metti giu se tu uuoi.

For. Horſu io mi fido di te, ſe ſon piu ſerbali.

Stor. Non dubitar uà pur uia col mal anno.

For. A quel ch'io ſon condotto, mi biſogna obbedir al ſeruitore, e ſi ſia: coſi uuol chi puo.

Stor. O Stornello che farai? tu uedi, o ſon belli, o poltrone, ch'aſpetti, che tu non ti uai con Dio; fuggiti manigoldo, fuggiti, che ſei un ſignore mira qui, ma doue anderò? o dappoco egl'è pur grande il mondo, che fo? E io ſon il bel caſtrone, uo cercãdo il male come e me dici. Queſti poſſono eſſer poi cento cinquanta ducati. E poi che ſarei: non harei piu bene, egl'è una bella uita mangiar col capo nel ſacco, io ſon ſeruitore, io mi ſia, egl'è un bel che hauer a penſare alla caſa, al pane, al uino, all'olio, alle legna, al calzare, al ueſtire, & a queſti tempi, che non è coſa, che non coſti un'occhio d'huomo, oime, oime quanti faſtidij. non io, non io, habbiſegli pur lui queſti penſieri, oltre che mi potrei bello, e dare in una cauezza, e ſai ſe la Iuſtitia uà per filo. a Dio S. Franceſco, mi mette meglio attendere a quel che ho cominciato. laſſami ire.

### SCENA QVARTA.

Filarco Ruffiano, Corbello Fiorentino Seruitore.

Fil. ESci quà Fiorentin, non m'intendi porco, pezzo d'Aſino. Cor. Che ce egli?

Fil. Guarda razza d'huomini, che mangiono il mio? che faceui?

Cor. Nulla: io ero quiui ritto entro la cella, che guatauo d'una panca, che noi hauiam perduta.

Fil. Se l'è perſa gaglioffo, gaglioffo, perche non ſei ſta=

Cor. Non me l'hai tu donate queste cose?

Fil. Che donate, sei huomo da donarti he? in oltre cotesto tabarro halo compro del tuo?

Cor. Voi non hauete a far nulla di questo, e me l'ha donato Fortunio.

Fil. E perche te l'ha donato questo pe tuo begl'occhi, e ben lo uuo uedere ua là spogliati di quel che tu hai in dosso e pigliati e panni, che tu ci recasti, ch'io intendo di farti uedere, che quel che t'è stato donato in casa mia è mio, e non tuo, ua là spogliati.

Cor. Elle non son tue, non sou tue, se tu non mele uuoi rubare.

Fil. Do sbirro traditore, che rubare, ladro manigoldo, ua là spoglia presto.

Cor. E lasciami andare, io mi spogliarò, non mi dare, ascolta un pocolino.

Fil. Spogliati presto ua là.

Cor. Ecco non dare, io uo.

Fil. A questo modo ti uuo far auedere de tuoi errori; ua pur là, s'io uiuessi mill'anni, e ogni giorno hauessi a tor seruitori, mai piu mi metto in casa Fiorentini, questo furbo m'ha fatto in un'anno dumila tristitie, furatomi, e poi mi uiene innanzi con mille bugie, e mille ciurmarie, giuntatomi in tutte le cose, che io li feci mai fare, o che razza ladra, e traditora è questa io ho cercato gia mille modi di leuarmelo dinnanzi: ma non ho hauuto mai forza di spiccarmelo da dosso. Ringratiato sia Dio, che forse mi si leuerà d'intorno, & in ogni modo per quel ch'io ne facci gl'era meglio, ch'io lo mandassi al Sole gia dieci mesi. Esci quà; che fai? tu non odi?

lere d'un Carlino, pensa se si sarebbe appiccato a una borsa. Fiorentino ho bou guarda la gamba, per che nascon tutti con le forche in corpo, e se gli ueggã per fin ne gli occhi.

God. Io credo certamente esser figliuolo della fame, perche mai da che io nacqui m'ha abbandonato, e sò'l cõtrario de gl'altri figliuoli, perche gl'altri sogliono esser accarezzati, e uezzeggiati dalla madre, io ho piu affanni per lei, ch'ella non hebbe per me a settemila doppi, perch'ella mi portò in corpo noue mesi, & io l'ho portata gia uenticinque anni, ne ancor la posso partorire, la mi portò piccolo, & io la porto, e me la sento in corpo molto grãde a tale, che ho paura, che la non sia una Gigantessa, mia madre mi portò in corpo senza denti, & io me la sento che ha zanne lunghe un palmo, con le quali mi diuora e mi dilacera tutto quanto. O Dio ho paura di non la hauere in corpo a trauerso: ma con tutto cio io l ho da ringratiare pure di questo, che quanto io uo piu oltre in questa mia grauidezza tanto meno mi gonfia il corpo anzi ogni di si fa piu smilzo, e piu asciutto, e se nõ truouo da mangiare, tra pochi di diuenterò la piu bel la lanterna, che si uedessi mai.

Fil. Se io guardo ben costui, che uien quà è Godentio parasito.

God. E però se fusse nessuno, che hauesse bisogno d'uno da far ridere eccomi qui, che per un pacchio mi obligo a fargli uscire i denti per le risa, che da parecchi giorni in quà ho imparato mille nouellette, mille giuochi nuoui da tenere in festa, chi mi darà da mangiare.

Fil. Questa bestia fa un gran parlare da se a se. Che fo?

Fil. Son qui il mio Godentio galante.
God. Non son piu Godentio?
Fil. Perche?
God. Sono diuentato stentantio sai Filarco? o tu sia il ben trouato, doue uai?
Fil. Non so io tu che hai, che mi pai mezzo morto?
God, O Filarco caro, tu uedi son condotto al uerde, nō pos so piu: io mi darei per un pane.
Fil. Tu sguazzi Godentio, che uiui alle cacature de gl'al tri uccelli: ma lassa dire a me che non mi truouo un sol do, e se'l Diauol non m'aiuta bisogna, che io me ne ua da all'ospedale, e non ho al mondo se nō una sperāza.
God. Et io non ho piu nessuna Filarco se non te: ma io cono sco, che io ti uengo troppo spesso a casa, perdonami non posso fare altro.
Fil. Tu ci potrai poco uenire, che tu non mi ci trouerrai.
God. Oime tu mi ammazzi hora, e doue uai?
Fil. Allo spedale dico, non intendi ho perso in men di die= ci giorni piu di trenta ducati, ho impegnato il cielo, di modo che non mi è rimasto piu nulla al mondo.
God. Diauol che non ti sia rimasto tanto, che noi facciamo cosi un poco di colitionetta leggiera, leggiera.
Fil. S'io non ti do la penna del letto, doue io dormo non ti saperrei dare altra colettione leggiera.
God. Non hai prouisto da mangiare questa mattina?
Fil. No che digiuno,
God. Che cosa è digiuno è buono a mangiare,
Fil. Si o gl'è buon lesso:
God. E Filarco i miti raccomando, andiamo tu, e io soli so= li, e faremo una carbonatina con un poco di uino, poi cene andaremo a spasso un pezzetto, che t'ho da ra=

For. *Se uoi diceuate aſini forſe che ſi, che uoi non ſete man co pigri.*

s.Ghe. *Oime, oime noi ſtamo impacciati.*

For: *O uoi non fate dieci paßi in tutto il di ſe uolete caminare, caminate che io ho fretta.*

s.Ghe. *Se tu hai fretta corri: noi non ſtiam teco per garzoni, e ſe tu uoleui; che noi giungeßimo piu preſto ci do ueui chiamare hieri.*

s.Ne. *Il correre per le ſtrade è coſa da ſeruitori, a noi ſi cõ uien andare piu piano.*

For. *Se io ui haueßi chiamato a deſinare: non è Ceruio che fußi corſo con tal fretta, come hareſti fatto uoi, che non è coſa che ui facci piu preſti, che il ſentire di hauere a ire a empiere la trippa alle ſpeſe del cõpagno.*

s.Ghe. *Ancor che noi ſiam poueri, e plebei, nondimeno hauiam tanto a caſa noſtra, che noi potremo cauarci la fame, quando noi uoleßimo ſenza il tuo pane, e non uorrei, che tu penſaßi, che per duo ſcudi tignoſi ci uo gliam mettere a crepare.*

For. *Caminate io non uoglio altro da uoi.*

s.Ghe. *Non uogliam caminare, hor uà.*

For. *Horſu uenite ch'io mi burlo con eſſo uoi.*

s.Ne. *Non uorremo però, che tu penſaßi d'hauerci trouati qui nella ſpazzatura.*

For. *E uenite: o uoi ſete molto ſdegnoſi.*

s.Ne. *O tu ci ſtai a dir uillania.*

s.Ghe. *Noi uorremo ancor, che tu cene preghi, e ancora ci penſeremo a uenirci.*

For. *Horſu uenite uene prego aſpettateui, non dico, che ui mettiate a ſcalmanare io.*

s.Ghe. *Se tu uuoi, che noi uenghiamo a queſto modo Dio cõ*

For. O uoi sete sdegnoso Ser Ghello, credetti potere dire a sicurtà con uoi, altro che questo, horsu ricordateui di quel che si ha fare.

s.Ghe. Sie te l'ho detto dieci uolte hauiamo a far un testimõ falso, per ingannare questo ruffiano, credi che sia il primo che habbiam fatto?

s.Ne. Noi lo sappiamo Fortunio hora se tu uuoi, che costoro qui intorno lo sappino digliel tu.

For: No no, se uoi lo sapete basta, state queti, entrate dentro presto.

s.Ghe. Entra là tu, che sai meglio la uia.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Stornello, Coreggiuolo villano.

Stor. VIen oltre presto hor, che non è nessuno in nella uia passa piu quà, camina.

Cor. A bell'agio, potta del cielo, tu hai una gran fretta.

Stor. Vedi là quella casa. Cor. Doue? è?

Stor. Di quà non la uedi. Cor. No io.

Stor. Oue miri, uoltati di quà, uedila?

Cor. O cho si si i la ueggo laggamire.

Stor. Vien quà, sai quel che hai da fare.

Cor. O no io.

Stor. Doue uai dunque, domanda del ruffiano.

Cor. Qua riffiano, chi e è Christiano?

Stor. Ben sai bestia el padrone li della casa, bussali, e fa uista d'essere forestiere, e di uoler alloggiare con esso lui, e mostrali cotesti danari.

Cor. Dou'ho andar al ruffiano, e a che fare?
Stor. Non lo sai, che'l Diauol tene porti.
Cor. None ch'io nol so ho ho tu non uedi.
Stor. Te lo ho detto mille uolte, ua là batti quella porta.
Cor. Quale?
Stor. Quella li non te lo ho mostra non la uedi?
Cor. Ombe.
Stor. Domāda del padrone li, e digli quel ch'io t'ho detto.
Cor. Che m'hai detto.
Stor. El canchero che ti magni, o tu sei il gran manigoldo.
Cor. Cotesto non uo dir io a Dio bell'Oste, mi uorresti fare mazzare, o uacci tu.
Stor. Credetti ben, che tu fussi sciocco: ma non tanto, e uien quà, che diauol di bestia sei tu.
Cor. Bestia sei tu e tuoi parenti, non ci uoglio ire ho ho ho
Stor. Horsu, si si t'ho inteso, qui bisogna cercar d'altro partito, che costui è troppo ignorante e ci potrebbe rouinare, o Dio come si potrà fare? hou si si questa è buona, e meneranuelo loro, ch'hor diranno il tutto, certo questa è la uia non staremo a questo pericolo, in fine questo è sicurissimo, direm d'hauerlo trouato a caso si si, non ci pensiam piu ua là in casa, entra là.
Cor. Lagamire credi credi, che non ci sappia andar da me.
Stor. Hor ua la ti so dire, ch'io mi poteuo abbattere poco peggio, Asino scorticato, che mi uien uoglia di romperti l'ossa.

SCENA SECONDA.

Godentio parasito, Filarco Ruffiano. xi l mancie delle padella

God. HE he hou, o ringratiato sia Dio in fine io sto pur ben un poco con piu agio in questo mondo hor

ch'io ho beuuto un tratto. Ti prometto Filarco ch'io era uenuto a tale, ch'io non uedeuo piu doue io mi poneuo e piedi, hora pure he hu la ua un poco meglio, potrò forse aspettare il desinare.

Fil. Come il desinare? al corpo del cielo, che tu hai mangiato tanto, ch'io credeuo, che tu potessi aspettare, sicuramente la cena.

God. E che ho mangiato però?

Fil. Come che hai mangiato tanto, che la mia famiglia, ne staua bene una settimana, tu hai mangiato un pezzo di schiena fredda, un cappone, un par di pipponi un tegame di tramesso una moza, & beuuto dua boccali di uino, diauol che tu non sia pieno.

God. Pieno? come pieno, tu sei nel grand'errore, se tu credi, ch'io sia pur mezzo.

Fil. In fine io ero in questo errore, o io son pieno io, e non ho mangiato al terzo di te, e pur son piu grande.

God. Tu non l'intendi, il mio corpo non è fatto come quel de gl'altri huomini. che hanno dentro il uentre, il fegato, il polmone, la milza, e questi intrighi.

Fil. O tu non l'hai queste cose?

God. Non credo però, che la gran fame, che porto in corpo continuamente, credo che me le habbi mangiate, e però da qui e qua giu è tutto, com'un sacco, hor pensa, come quel che tu mi hai dato mangiare mi puo hauere ripieno.

Fil. Se gl'è cosi tu hai ragione, ma cercati da qui innanzi d'altr'oste, che a casa mia non uerrai tu piu: ch'io credetti hauere a empiere gl'huomini, e non e sacchi.

God. Ha ha Filarco, la tua cortesia, non credo, che ti dica da uero.

Fil. Tu

Fil. *Tu m'hai inteso.*

God. *E io so pure, che tu sei buon compagno.*

Fil. *Buon compagno a tua posta, non fare disegno di uenire a mangiare piu in casa mia.*

God. *Non uiddi mai come tu sei fatto io: uuoi perdere tante corteste, che a tuoi di m'hai fatto?*

Fil. *Elle non possono essere piu perse, che hauerle fatto a te.*

God. *Tu non lo sai bene, non diresti cosi, se tu sapeßi quant'util, che io ti sono.*

Fil. *E che diauol d'util mi fai?*

God. *In dir ben di te, o Dio tu non sai quello, che gl'è hauere amica questa lingua eh?*

Fil. *So ben quello, che gl'è l'hauer inimici i tuoi denti, che l'è una peßima inimicitia.*

God. *Se tu sentißi quel ch'io di te, e quanto ti lodo.*

Fil. *Vuomi fare un piacere? di di me il peggio, che tu puoi, e ua mangia altroue.*

God. *Hor ueggo bene, che tu non mi conosci, se tu mi cacciaßi, se tu mi bastonaßi, se mi impiccaßi, non direi mai se non ben di te, ne resterei giorno, e notte d'affaticarmi in honore, e utile del mio Filarco gentile, cortese, e magnanimo; non ci pensare, che se tu mi scorticaßi, non mi scordarei de benefitij riceuuti.*

Fil. *Il mio Godentio ualente, ua che per queste parole uoglio, che tu uenga a desinar meco questa mattina.*

God. *Farollo molto uolentieri, perche a un'huomo cortese, come sei tu non si puo fare maggior piacere. Il cōtrario auuiene con certi ricchi miseri, con certi aceti rinforzati, che quando ueggon mangiar un boccon del loro; par che gl'esca un'occhio, e io, per farli di-*

*tu intendi?*

Fil. *So, che tu hai ingegno; aspetta, ch'io serri la porta; che uoglio, che noi andiamo a spasso.*

## SCENA TERZA.

Ser Ghello, Ser Neri, Coreggiuolo, Filarco, Godentio.

*Vienci dreto alle seconde, e di, che sta uerò cio che noi diciamo.*

s.Ne. *Afferma ogn'hor ue.*

Cor. *Sisi, bene, arri là.*

s.Ne. *Stà un poco piu ardito, tu non fai niente del ardito:*

Cor. *Io non ho schiudato il deusi, come uoi: io non so fare tanti atti io.*

s.Ghe. *Tien cosi le mani in su fianchi, tu pari un'huomo di marmo.*

Cor. *Cosi?*

s.Ghe. *Sie hora stai ben: hor uien uia.*

Fil. *E mi pare, che mi uadi ogni cosa a trauerso. guarda, ho rotta la chiaue nel uolere serrare la porta, e uol dire, che questa notte mi pareua hauer fatta una certa quistione, & essere entrato in certi intrighi, in certe cose fantastiche, che tutta questa mattina poi mi hāno dato fastidio; che mi pare, che non mi possa interuenire ben di cosa, che io faccia.*

God. *Et io sognaua questa notte, ch'io era tra conuiti, con tanti danari in mano, che pareua, che rouinasse ~~il paradiso~~, tante starne, pippioni piu, e fecemi crescere in tal modo l'appetito, che mi leuai due hore piu presto, ch'io non mi soglio leuare, per la gran fause, che* faria

io

io haueua. Quante uolte credi, che io habbia sogna to d'essere in un lago d'unto, nel quale mi pareua, che i fagiani, i capponi, e' beccafichi, chi lesso, chi arrosto notaßino; e mi pareua tuffarmi nel brodo, e pigliar un cappone lardato, e mettermelo intero intero in bocca, come farei un fegatello, e nello stringere i denti, mi pareua, che l'unto colaßi di quà, e di là con una abondanza grande, e di li a un poco mi destaua con le mani piene di uento; sì che i sogni son tutte pazzie.

s.Ne. Ecco il ruffiano, sta in ceruelo Coreggiuolo.

Cor. Io sto in ciarauel; com'un paladino: lagate fare a me.

s.Ghe. Non dir niente, uedi, se non telo diciamo.

Fil. Io, che manco fede ho, che tutti gli huomini, ma il piu delle uolte i sogni tristi riescono.

s.Ghe. Salue, Filarco nostro.

God. Et io, che ho fatto?

s.Ghe. E tu quoque.

God. Merda in quella bella bocca detta:

Fil. Che cercate uoi?

s.Ghe. Cerchiam te.

Fil. Eccomi qui, se uoi mi uolete, non andate piu là; uoi m'hauete trouato.

God. Guarti, Filarco, tieni stretta la borsa, che questi son due seri de maggior ribaldi, che habbia questa terra.

Fil. Voi udite, rispondete, dice a uoi.

s.Ghe. Noi non curiamo le sue parole: noi uogliam te.

Fil. Eccomi dico.

s.Ghe. Noi ti uogliamo a lungo.

Fil. S'egl'è cosa, che mi torni guadagno, io ui ascolterò, quanto che no, io ho altre faccende, non posso atten-

dere hora: tornateci domani.

s.Ghe. Non pensare, che noi ti uogliam dare cosa nessuna, e non creder guadagnare con esso noi.

God. Di questo ti posso fare fede io, credigliele, che sono unguento da cancheri.

s.Ne. Se' ben peggio, chel canchero tu, morto di fame.

God. Doh ser Guanciale sgrandinato, guarda chi mi uuol dir morto di fame. di'l uero, rogaresti un contratto al buio, chi ui desse un mezo scudo?

s.Ghe. Rogaremo il mal'anno, che Dio ti dia.

Fil. Lassate le parole con costui di gratia. Godentio, sta un poco queto: che uolete?

s.Ne. Cento scudi guadagni, se tu telo leui dinanzi.

Fil. Io ti prego Godentio, che tu non ci dia noia, ua un poco a spasso; e torna poi a desinare.

God. Io farò quel che tu uuoi; ma guardati da questi ladri che non tela appicchino.

s.Ghe. Questo importuno di questo Parasito è stato per leuarti dinanzi il miglior partito, che ti uenisse gia un anno alle mani.

Fil. Quale, in che modo?

s.Ghe. Ma gl'è un dispetto fare hoggi un piacere a uno, perche non si riconoscono piu i seruitij; e chi li riceue, tãto gli ha a mente, quanto ti sta innanzi.

Fil. Hauete uoi cotesto credere di me?

s.Ghe. No, anzi di quanti amici noi habbiamo, non hauiam pensato, che nessuno ci sappia, e ci uoglia ristorare meglio che tu.

Fil. Lasciamo stare, io m'ingegno, che chi mi fa bene, non riceua male da me.

s.Ghe. E sotto questa speranza ti habbiam menato colui,

che

che tu uedi li.

Fil. Che uolete, ch'io ne faccia?

s.Ne. Che tu lo scortichi.

Fil. E gl'ha ben uiso di castrone: chi è costui?

Cor. O Dio io sto a disagio, io criepo, e che si, ch'io me ne uo.

s.Ghe. Noi non lo sappiamo: ma mostra hauere danari, e cerca chi lo tenga in casa.

Fil. Lassatel pur gouernare a me, se gl'ha dell'oro.

s.Ne. Egli ci ha detto di cento ducati, pensa che ne debbe hauer piu.

Fil. E hauegli mostri?

s.Ne. Si ha.

Fil. Darammene nessuno innanzi, se io lo piglio in casa?

s.Ghe. Tutti questi cento ti uuol dare, perche pensa di starci qualche mese, e non si uuole hauere a dare impaccio di cosa alcuna.

Fil. Dite da uero?

s.Ghe. Da uerißimo: credimi.

Fil. Horsu chiamiamolo.

s.Ne. O Dio credo, che sia tristo quanto dentro uene capie, e fa il balordo meglio, che huomo, ch'io uedeßi mai.

Fil. Diemi e danari, di poi faccia quello, che gli pare.

s.Ghe. Sei contento? chiamalo?

Fil. Chiamatelo.

s.Ghe. Heusola.

Cor. O ti diè Dio io tul nodo del collo, non credi, ch'io sia sordo: che uuoi?

s.Ne. Non odi, o Coreggiuolo?

Cor. Ou ou, che uolete?

s.Ne. Vedi, uuol la baia, nõ uedesti mai il maggior buffone

Cor. Eccomi, che ci è?

s.Ghe. Ecco qui chi ti contenterà di quãto tu hai domãdato.

Cor. E uero, dico il uero.

Fil. O che ne sai tu?

s.Ghe. Tu non intendi tene domanda te, digli, che sta il uero.

Fil. Tu uedrai, io ho meglio da seruirti di huomo, che ui ua, se tu hai danari.

s.Ne. Mostragli e danari, che tu gli uuoi dare.

Cor. Quai? que' del padrone?

s.Ghe. Vuol dir quei, che uuol dare a te padrone: mostra qua doue son? Cor. Eccoi qui.

Fil. Quanti son? mostra.

Cor. Ho hu fiß piu di millanta la pecora caata.

Fil. Da quà, se tu uuoi contiamoli un poco: quanti sono da uero?

Cor. Gli han conti loro so per molto io.

s.Ghe. Dice il uero, e egli ha mostri questi sono quei cento ducati, che ti diceuamo.

Fil. Non dirò altro io, senon che chi hà da risare, rifaccia

Cor. Quanto starà a uenire il padrone?

Fil. Glie qui presso il padrone. uien uia.

Cor. Vê?

Fil. Vieni è in casa, andiamo la prima cosa a bere.

Cor. Dhe sì andiamo, che tu sia benedetto, che chello impie cato non mi laggò bere.

Fil. Entriamo in casa: ua là.

## S C E N A Q V A R T A.

Fortunio, Stornello.

For. Hora, che s'ha da fare Stornello?

Stor. Va là alla casa del ruffiano, e piaceuolmente

doman-

domanda, se egli ha il tuo schiauo in casa.

For. O e' dirà di no.

Stor. E così uoglio, so bene, che lui, che non conosce, e' non sa, che tu habbi altri seruitori, che mi dirà di no, se non dicesse così, si guasterebbe il disegno.

For. E poi ch'harà detto di no, ch'ho a fare?

Stor. Cacheraci su.

For. Tu mi pari una bestia: uuoi tu, ch'io indouini quel che tu pensi nella mente?

Stor. No, ma pur doueresti comprendere hormai, come la ua: entragli in casa, e cerca; e trouato, che tu lo harai, gli dirai; questo è il mio seruitore.

For. Di poi, che ne ho a fare?

Stor. O c'era la bella risposta, se nõ ci era donne, lo sapeui.

For. Che dici?

Stor. Dico, che ci impazzerebbono le calze a brache col fatto tuo, tu ci sei piu nuouo una uolta, che l'altra.

For. O tu mi dici una cosa di mille pezzi, e proluoghila sempre; di una uolta a un tratto quel ch'ho a fare, e di poi se io te domando piu, e tu ti lamenta.

Stor. Quando tu lo harai trouato, l'andaremo a accusare e faremci subito mettere in possessione di tutti e suoi beni; prouato che noi haremo tutto quello, che s'ha da prouare: per hora ti bisogna fare questo.

For. Bene, hora intendo; ma se questo ruffiano non mi uolesse lassare entrare in casa?

Stor. Tanto piu colore harà la scusa, scassa la porta; e entra su.

For. E come uuoi, che io entri su, se per sorte si reca con uno spiede alla porta?

Stor. Con uno spiede alla porta? cotesto è ben uero le pri-

*me ſarebbon le tue, andiamo ad armarci; e poi ſarem li forti. Io piglierò uno ſpiede, e ſtarò coſi li diſcoſto: uieni, andiamo a ſaluum me fac.*

For. *Vedi che non ſai ancor tu ogni coſa.*

Stor. *Queſto toccaua a ſaper a te, che m'importaua a me; che ti ammazzaßi?*

For. *Credotelo, che tu ti cureresti poco, ch'io fußi ſquartato.*

Stor. *Le ſon le buſſe; che tu mi dai certe uolte, che ſon tue ni miche mortali entr'oltre.*

SCENA SESTA.

Filarco, Stornello, e Fortunio.

Fil. *EGl'è ben uero, che chi ſognia, ſognia: & io matto haueua preſo tal fantaſia del ſoguo, ch'io haueua fatto ſta notte; che non poteua credere, che non mi auueniſſe qualche ſtrano caſo: & quando io uiddi que ſeri, m'entrò un farnetico di non gli uolere udire, e uedi, ſe io era una beſtia; mi perdeua qui cento ſcudi, che bellamente ho cauati a coſtui delle mani; in fine chi ha uentura, gli baſta ogni poco di ſenno. O San Paolo. Io era pur condotto al uerde. Io non poteua piu: hora alla barba di queſto menchione, per parecchi giorni non mi può mal tempo; e'l bello è, che coſtui è il piu groſſo buffalone, che habbia il mondo, e que ſeri babbioni ſi penſauano, che lo faceſſe per malitia.*

Stor. *Ecco il ruffiano, che eſce appunto di caſa: ua uia, Fortunio.*

For. *Horſu piglia lo ſpiede, e aſpetta coſti: che diauol non ti metteui in capo un tino?*

Stor. E io son al tuo piacere. Io non uoglio andare a capo scoperto:ua pur là, so che puo piouere io.

Fil. Io posso fare di tranquillare Fortunio, e tirarlo su a quattro mila ducati, se uorrà Floria; ma è egli questo, che uien quà?

For. Buon di Filarco.

Fil. Dio ti dia il buon di, il buon'anno, il buon sempre, il mio Fortunio gentile.

For. Hou queste son molte carezze sta mattina, Filarco, che uoglion dire?

Fil. Non sei tu huomo, che meriti questo, e piu oltre ch'io ti desidero bene, e che ben ti uenga.

For. No no altro importa questo, tu non sogli far cosi.

Fil. Ti dirò, se poueri non ti posson mai fare troppo buon uiso, ne troppe carezze, & hora, ch'io mi truouo un poco meglio, non è marauiglia, se io ti fo queste accoglienze.

For. Credotelo, che tu ti truoui meglio, mercè de miei danari, assaßino.

Fil. Che danari?

For. Che danari? non ueggo, che tu diuenti rosso, e comincia tremare.

Fil. Che tremare, o non tremare, paioti huomo da tremare?

For. Dimmi un poco, non hai tu in casa il mio schiauo?

Fil. Io in casa mia il tuo schiauo?

For. Tusi, in casa; ma si, e hami fatto furare si, guarda come fa bene il balordo.

Fil. Che balordo, o non balordo, tu debbi uolere altro da me, ua, e cerca tutta la casa, se tu ci truoui tuoi seruitori, non ti uo dire altro, fammi impiccare, come

*io merito.*

For. *Non mene pregare, ch'io so, che ui è, e se uelo truouo, ti farò pagare il frodo de tuoi errori.*

Fil. *Oime filo.*

For. *Al nome di Dio, cercar uoglio.*

Fil. *Di, se io uorrò almanco.*

For. *Vogli, o non uogli ladroncello.*

Fil. *Che ladroncello, io non fui mai ladro,* Fortunio.

Stor. *Stà forte, leua li, che ci è, pon giu l'arme, che cosa è questa.*

For. *Non gli dare* Stornello, *fermati costi tanto, ch'io cerchi la casa a mio modo; siamo a* Baccano, *brutto poltrone.*

Stor *Metti drento la spada; perche non gli uuo tu lassare cercare il suo seruitore?*

Fil. *Io lo lassaua cercare, se me l'hauesse detto piaceuolmente.*

For. *Che piaceuolmente, che ti pare egli essere?*

Stor. *Va uia,* Fortunio. Filarco, *lasciolo andare; non impedire la Iustitia.*

Fil. *Io lo lascio andare: uadi pure, o* Dio, *io son fuor di me; non sei tu* Stornello?

Stor. *Si son: non mi conosci?*

Fil. *Io non ti conosceua, il mio* Stornello, *e che t'ho fatto?*

Stor. *A me nulla; ma tu hai fatto errore a negare a* Fortunio *il suo seruitore.*

Fil. *Che altri seruitori, che te ha egli il tuo padrone?*

Stor. *N'ha dua, uno de quali sono pochi di, che fece uenire di uilla, e parendogli, che fusse molto fidato, gli diede il gouerno della casa; hora gl'ha tanto saputo fare, che gl'ha tolti cento scudi, & essi andato cō* Dio;

e Fortunio ha inteso, che tu lo hai in casa.

Fil. Gl'è uero, ch'io ho in casa mia uno sciocco forestie- re, ilquale mi fu menato qui da duo seri. Io non so, se gl'è piu di Fortunio, che d'altri; io l'ho ritenuto ĩ casa

Stor. Non piu: cotesto è esso. o Filarco, tu sei rouinato; fug- giti, che ti farà impiccare.

Fil. Impiccare; o ĩpiccãsi gl'huomini a torto, Stornello?

Stor. Odi, non piu parole. I ti uo bene: sseno certo: tu lo ue- drai.

Fil. O in che modo?

Stor. Non lo so io; discostati. Io non ti uo dire ogni cosa, io non uoglio, che mi uegga parlare con te, acciòche nõ creda, ch'io tenga mano a questa cosa; e gia so che ne dubiti.

Fil. Eh Stornello tu sai pure che io ti sono amico.

Stor. E però fa a mio modo, che non ti consiglio se non il tuo bene.

Fil. O che uuoi, ch'io facci?

Stor. Fuggiti.

Fil. E mi pare strano fuggirmi, non hauendo errato.

Stor. Come non hauendo errato, tu gl'hai negato il suo ser uitore schiauo: tu l'hai brauato; e che piu, lo trouerà hora col furto addosso in casa tua: non ti fa meritar le forche. Io mi marauiglio, che tu non sia discosto cento miglia.

Fil. Orsu Stornello uo fare a tuo modo: io miti raccomã- do.

Stor. Va uia presto prima, che tu sia appiccato caldo, cal- do:

SCENA SESTA.

Stornello, Fortunio, Coreggiuolo.

*Corri qua Stornello, io ho trouato costui nascosto tra le botti: corri, piglial di costà, tiral fuori.*

Cor. *Ha che ui uenga la rabbia assaßini.*

For. *Piglial di qua, che gl'è briaco, com'una zuppa.*

Cor. *Giesu misericordia, o diauol che farai?*

Stor. *Vieni uieni, che ti so dire, che tu sei concio.*

For. *E doue è il ruffiano, Stornello?*

Stor. *S'è ito con Dio; & io l'ho confortato a fuggire, perche dia piu colore alla cosa.*

For. *Noi non lo potrem dunque fare uenire alla corte, o tu hai fatta la bella castagna.*

Cor. *Tienmi tienmi non odi due tiello tiello sta sta, su su.*

Stor. *Sta queto, che ua meglio, che noi non uoleuamo: io gli ho messo un grillo nella testa, che tu harai Floria, e quel che tu uorrai senza andare piu a corte.*

Cor. *Hou heu te te piglia piglia, laggamire.*

For. *E in che modo farai?*

Stor. *Io l'ho pensato, e ordinato bene, mettiamo costui in casa, e lassa fare a me, e Coreggiuolo.*

Cor. *Che ci è, che dici huo huo huo.*

Stor. *Va la in casa, ua la.*

Cor. *Vuo uuo, che ti monti in sulla caualla.*

Stor. *Si si, e doue?*

Cor. *Arri, che ti scortarri sitij arri sta.*

Stor. *Su alto, tocca bene.*

Cor. *O o o machella.*

Stor. *O ti die Dio.*

Cor. *Hai ueduti i miei buoi? hai ueduti?*

Stor.

Stor. Sta queto imbriaco.
Cor. Mene incacbi?eu cir cira bin bin.
For. Stornello,io t'aspetto in casa,ch'io uo por giu quest'arme,che le m'ammazzano.tira oltra costui.
Cor. Sai la mia uacca ha fatto il polleruccio: o glieè bello, ogl'è bello.tira tira a te,coglie o laccaioni ero.
Stor. Corri corri,o Correggiuolo,corri a porri.
Cor. Vsò usò? o potta di s.Frignano, o corgono aspetta, aspetta ti cauerò gl'occhi con l'unghie.
Stor. Vien'a bere,uien'a bere,Correggiuolo su alto.
Cor. Alto tiene tiene bruu ee.
Stor. O che ti uenga il canchero,reci in la poltrone.
Cor. He huò he o i ho le gambe grosse, o le son grosse, o Dio mira o le son grosse.
Stor. Il capo hallo grosso?
Cor. O giomella.
Stor. Oo.
Cor. Vieni uia alla macchia,uieni. o io ho il gran sonno ha ha u ha.
Stor. Sta su,non ti spogliar, che uuoi fare?
Cor. Voglio ire a pigliar i canocchi.
Stor. Ti lasserò spogliar io,fa pur uia; chiudeteui gl'occhi donne.
Cor. Hao hau ha.
Stor. Vieni,andiamo a letto,uien quà non odi?doue uai?
Cor. Leua leua,tiello tiello, o Biagia dagli dagli al lupo, al lupo hou hou hou.
Stor. Ho hou,ua pur uia:tu sei crogio:ua doue tu uuoi hor che tu sei in farsetto botati alla Nuntiata, se tu capiti in mano de fanciulli.

SCENA SETTIMA.

Fiorentino, Stornello.

Fio. IL diauol, ch'i non m'intoppo in questo rubaldo. Oue diauolo è egli?

Stor. E questo il Fiorentino garzon del ruffiano? egl'è esso certo.

Fio. Io sono stato a parlar a M. Iacopo Gondi camerier del Duca, e gl'ho racoonti i casi miei.

Stor. Costui chiacchiera da se, pensa quel che farebbe, se egli hauesse compagnia.

Fio. Egli m'ha detto, che io uada all'Officio da parte sua, che mi farà pagar, che non ne cascherà un danaio in terra.

Stor. Che ci è, Fiorentino? hai tu nulla da asciolucre sta mattina?

Fio. Dhe lasciami stare, Stornello: che io ho altre faccende, che badare a casi tua, lasciami ire, che io ti so dire: che io ho il canchero in tul capo.

Stor. Che hai, che ti uenga il mal di s. Lazzero? che è del tuo padrone?

Fio. Non sai tu; che io non sto piu seco?

Stor. Tu uuoi la pastura è?

Fio. La pastura uuole egli meco, e mi cacciò sta mattina per non nulla; a anche mi uolle dare sopra; ma io glie ne farò anche costare amaro.

Stor. Mi marauigliaua, che io ti uedeua così alla leggiera, che pare che tu chiami un Luglio discosto un'anno.

Fio. Egli mi ha rubati i panni miei, ma io sono per le uie: lascia lascia.

Stor. E' ti ha fatto il douere, che non fusti mai da tanto di

darci

darci una notte Floria nelle mani.

Fio. Sai tu quel ch'io ti dico: anche potrei torgnene: e fargnene torre.

Stor. E in che modo?

Fio. Tant'è in fatti: i lo so ben'io, ell'è cosa, quando si sapesse.

Stor. Tanto hauestu fiato; quanto io credo, che tu sappi nulla: ma io ti so ben dire, che il ruffiano s'è ito con Dio, e che Floria; e la roba sua sarà data hor hora p uia della corte in mano al mio padron. e se lui fusse trouato sarebbe appiccato.

Fio. Che ha e' fatto da douero?

Stor. Tu lo uedrai: non ti uo dire altro.

Fio. Io lo uo ire hora a trouare a casa.

Stor. Si a casa, gl'è ora discosto a Fiorenza uenti miglia.

Fio. Vuomi tu dire quello, che egli ha fatto?

Stor. O se tu'l sapeßi; Fiorentino.

Fio. Vuomelo tu dire?

Stor. Si, se tu mi dici, in che modo si potria cauargli Floria dalle mani.

Fio. Io lo ho in giuramento.

Stor. Tu hai il porro: tu hai piu presto paura di lui, questo debbe essere, che altrimenti tu diresti.

Fio. Do dati'l mal'anno, cretu, ch'i habbi paura de fatti sui? che al sangue mio io ne uo quattro alla cintola de suoi pari.

Stor. O credi a me, che tu debbi hauer paura: o tu non sai nulla.

Fio. O io te ne dirò alla fine, la Floria che e tiene per ischiaua, non è schiaua; ella è libera.

Stor. Come libera: che' la uuol uendere?

Fio. E però, perche teme, che non gli sia riconosciuta, che ci la ha rubata il ghiottone.

Stor. E doue la ha tolta?

Fio. A Genoua.

Stor. E che ne sai?

Fio. Me l'ha detto la Lena: e m'ha ancor detto, ch'ella era schiaua del padre di questa fanciulla, e come si fuggi con Filarco. Stor. In che modo?

Fio. La Lena si innamorò di Filarco, che staua quiui ritta alla guardia di Genoua, e fuggißi con questa fanciullina: intendimi tue?

Stor. Per discretione non gia, che tu mel sappi dire; ma il caso sarebbe, che fusse uero.

Fior. Io non so io, se si è uero, o non uero: quel io sapeua te l'hò detto; la Lena me lo ha messo in segreto, & hammelo racconto anche dieci uolte, hor che di tu, che il ruffiano si è ito con Dio?

Stor. E io mi burlaua a dirti il uero:

Fior. O tu sei il gran cicalone, uuomelo tu dire?

Stor. Io non posso hora, che ho altra faccenda, ua un'altra uolta.

Fior. Doh uengati il canchero intro il ceffo, uiso di porro fritto.

Stor. O guarda rubaldo.

Fior. Guata prospettiua di fagiuolo.

Stor. Guata faccia di tegame.

Fior. Noi ci sgareremo altroue, pappa intingoli.

Stor. Chi al mescere?

Fior. Tu lo uedrai domani, se tu capiti all'hoste dell'Amore, noi u'habbiamo a chiuchiolare a gara, in fatti uerrai tu?

Stor. Si

**Stor.** *Si uerrò, doue t'ho io a trouare?*

**Fior.** *Quiui ritta a dirimpetto a gambettare al Sole.*

**Stor.** *Horsu a Dio.*

**Fior.** *Sai tu, l'hoste della Campana ha bandita la guerra a un botticin di Trebbian di Valdarno, se tu capiti qui ui, ti mostrarò col fiasco in mano, che tu nõ sai nulla.*

**Stor.** *Vo, che tu mi mostri il mal'anno, che Dio ti dia Fiorentin porco.*

**Fior.** *Tu lo saperrai figura da cemboli.*

**Stor.** *O Dio, io ho pur preso a fauorir questo mio padrone. Ecco il ruffiano, rouinato per un'altra uia, se gl'è uero quel che questo Fiorentin mi dice: ma gl'è una razza cosi bugiarda, ch'io stesso nõ so, s'io melo credo. se questo fusse, non sarebbe poco, & io ne so gran de stima: perche gia ci ho pensato sopra un bel tratto; lo uoglio andare a referire a Fortunio, che se io lo chiamaßi qui nella uia, egli replicaßi quello, che costui m'ha detto, io ui infastidirei; e forse cene è qual ch'una, che sta a disagio, e però uoglio entrare in casa e darui commodità di racconciarui. In tanto io mi cauerò questa corazza, se Coreggiuolo in questo mezo ui uenisse ueduto, chiamatemi.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Ruberto Genouese.

NOn posso senza gran marauiglia considerare, quanto sia rimutata questa terra, da quel tempo in qua, che io la lassai molto piu popolata, e ripie

*na di infiniti gentilhuomini, ch'ella non è hora, e con molta maggior abbondantia di tutte le cose.* Con tutto ciò, *nulla mi parrebbe così graue, ne lo sopporterei con tāto mal'ageuolezza d'animo, se io qui potessi por fine a quel trauaglio, e quell'affanno, che gia dodici anni continuamente m'ha fatto andare peregrinando, a tale, che non è quasi rimasto in tutta* Italia Città, *ne* Castello, *che io non habbia cerco minutissimo per far pruoua, se fusse stato possibile ritrouare questa mia persa figliuola, che gia tāto tempo ho cerca, e di continuo uo cercando con grandissima fatica, e disagio; poi che la mia età non permette, ch'io piu homai lo possi sopportare; o* Dio *è possibile, che anco non ne possa ritrouare uestigio alcuno? Deh piacciati hormai por fine a tante miserie, si ch'io possa tornar piu contento, e saluo alla mia patria, leuandomi di questa Città, doue s'io fussi conosciuto per* Ruberto, *per tenere io parte* Francese, *tutto il mondo non terrebbe, ch'io non fussi subito ritenuto in stretta carcere, e forse condotto a peggio.*

## SCENA SECONDA.

Fortunio, Stornello, Ruberto.

*Dici tu, che il* Fiorentino *t'ha detto* Floria *esser libera?* Io *non so, se io lo credo, ma poniamo, che sia uero, che uorresti tu fare,* Stornello?

**Stor.** *Bisognerebbe agio, e buio; ma io ti crederei mostrare il piu bello ingāno, e'l piu colorato, che si facesse mai a dì de' Christiani sopra questo fatto.*

**Rub.** *Che mi gioua esser ben nato, & abondante di tesoro, quanto altro* Genouese, *hauendo perduto quanto bene,*

ne, quanta speranza io haueua in questo mondo?

For. Attendiamo, Stornello, a quello, che habbiamo incominciato, non mi cercare i fichi in uetta.

Stor. Non ti piacerebbe, Fortunio, che Floria fusse libera?

For. Si certo, perche non è senza mio gran biasimo essere innamorato di Donna serua.

Rub. Ma chi sa, doue a quest'hora la sia condotta? Io non penso gia, che chi la tolse, la togliesse con intention di non seruirsene.

For. Io penso Stornello, che quando la fusse libera, e fusse riconosciuta, io peggiorerei di conditione.

Stor. Perche?

For. Doue io la son sempre per hauere, e farne quello mi parrà, io non l'harei, & in oltre, s'ella è Genouese, oue la fusse conosciuta, sarebbe menata a Genoua, & a me bisognerebbe seguitarla.

Stor. Hor fusse domane, che noi ci haueßimo a partire di questa terra cosi misera, ch'ogn'uno, che ti conosce, si marauiglia, che tu ci stia; & a dirti il uero, ancorche io sia schiauo, io non ci uorrei essere dipinto; tu stai qui fra la fame, e la guerra, cose, ch'ogni cã le fugge.

For. Tu hai ragione, Stornello, ma egli m'è forza di stare, oue sta il mio core, non solo qui, ma s'egli stesse me zo al fuoco, io non saprei uiuere altroue.

Rub. Che poteu'ella in cosi tenera età hauer commesso di male, che la meritasse cosi lunga penitenza?

For. Chi è costui, che cosi par nuouo? guar la, Stornello.

Stor. Certo, che debbe esser uenuto il di del giuditio.

For. Perche?

Stor. Non lo uedi? questo è il profeta Nabuc resuscitato; miralo in uiso.

Rub. *Se ben mi ricordo, qui soleua stare Alessandro Frescobaldi amicissimo mio, ma potrebbe hauere cambiata la casa; e però ne uoglio innanzi domandar costoro, ch'io ueggo quà.*

For. *Costui uiene inuerso noi: fatti innanzi Stornello, domanda quel che uuole.*

Stor. *Egl'ha uiso del gran babbuasso.*

Rub. *O gentilhuomo?*

Stor. *Non ti diss'io, che costui era un pecorone, mi chiama gentilhuomo: tu non l'hai colta; perdonami, io son seruo, nato di seruo, poco gentile, e manco buono, se tu uuoi hor nulla da me, domandami pel mio nome.*

Rub. *Son contento, o manigoldo.*

Stor. *Hora mostri d'hauere qualche discorso, che uuoi? che cerchi?*

Rub. *Vn M. Alessandro Frescobaldi.*

Stor. *Hauestu il capo, doue gl'ha i piedi.*

Rub. *Qual'è la casa sua?*

Stor. *Volterra è la sua casa.*

Rub. *E' non è dunque in Fiorenza?*

Stor. *Si è sì, se il diauol non nelo ha portato: che uuoi tu da lui?*

Rub. *Haria da parlar seco di cosa, che gli saria cara.*

Stor. *Sarebbe come parlar al uento: perche ha giurato, che non uuol piu sentire parlar a nessuno.*

Rub. *Per qual causa?*

Stor. *Per quella, che disse Berto alla moglie.*

Rub. *Ham?* Stor. *Dorme dico.*

Rub. *Di gratia, menami doue egli è.*

Stor. *Credo, che lo gittassino al carnaio, se ben mi ricordo; se tu uuoi, ch'io uiti meni, fa tu.*

Rub.

Rub. *Tu mi dicesti, ch'eri un manigoldo. ma tu sei un ghiotto. e un tristo, che ti pare hauere a scorgere, pezzo d'asino?*

Stor. *Genouese capo auzo, oh bou ua la ua la.*

For. *Che ci è, Stornello? che domãda questo gentilhuomo?*

Rub. *Costume ueramente poco gentile, e poco cortese lo stratiare i forestieri, ma non mi marauiglio, che tu facci in altro modo, poltrone.*

Stor. *Tu sei huomo di poco ingegno, non ti diss'io, che io ero poco buono? di che ti lamenti dunque? s'io hauessi fatto altrimenti non mi sarei io smentito?*

For. *Sta queto, leuati di lì, Stornello, doue hai imparato a scorgere i forestieri? lassate, gentilhuomo costui, cercate uoi cosa, che io ui possa dare?*

Rub: *Signore, io cerco di un M. Alessandro Frescobaldi.*

For. *Chi uoi cercate è morto, gia sono quattro anni.*

Rub. *Come morto?* Stor. *Cosi stessi tu.*

Rub. *O fortuna inimica, ben m'hai tolto a perseguitare in tutte le cose. O fratel caro, ohime questo mi mancaua a colmar il uaso del mio dolore.*

For. *Chi uoi piangete fu mio padre, ne posso pensare ch'il pianto uostro sia causato, se non da congiungimento di sangue, e di gran beneuolenza portatagli.*

Rub. *Nessuna parẽtela, o uincol di sangue fu tra me, e tuo padre: ma stretto nodo d'amicitia; ma dimmi non sei tu Fortunio Bibulo? e mi pare pur conoscerti alla simiglianza fanciullesca.*

For. *Io son Fortunio al comando uostro.*

Rub. *O Fortunio, o figliuolo, o unica speranza del mio caro Alessandro, io non posso hauere gli spiriti per il grande dolore pronti a esprimere l'angoscia, che mi*

ha dato l'udire il duro caso della morte di tuo padre, e mio dolcissimo amico. Io sono Ruberto Fregoso Genouese, tanto di tuo padre, e tuo, quanto mio proprio

**For.** Voi sete Ruberto Fregoso, certamẽte caro, & amato dal padre mio; o Ruberto, io nõ m'allegro meno di uederui, ch'io mi rallegrerei di ueder uiuo, e sano il caro mio padre, ilquale uenendo alla morte, mi lasciò p padre uoi, e hora p padre ũ accetto; e p padre ui tẽgo

**Stor.** Mi mancaua a seruir questo piu a me: sono de' miei guadagni.

**Rub.** Et io per figlio ti uoglio, Fortunio, ne ti porto manco amore, che a Alessandro tuo padre.

**Stor.** Io uoglio pure riconoscere Ruberto, quando l'altra uolta uoi fuste qui in casa, ricordateui uoi, che tal uolta per sollazzo mi gettasti uestito uestito in Arno? uoi ui uestiste pur un tratto da capo a testa di uerde: ricordateuene?

**Rub.** Non sei tu quel pezzo di rubaldo di Drusino?

**Stor.** Si son: ma costoro mi chiamano Stornello.

**Rub.** Perche?

**Stor.** Perche io son carnaccia, come di Stornello; ma lasciamo andare, uoi sete il ben uenuto Ruberto, sappiate, che nessun tempo potauate uenire piu al proposito, ne che piu uoi potesi piu giouare a costui.

**Rub.** Perche?

**Stor.** Voi sete Genouese, è uero? **Rub.** Vero.

**Stor.** Hor stâ a udire, Fortunio, io ho pensato la piu sottile astutia, la piu solenne ribalderia, che tu udissi mai a tuo di. **For.** Sopra che cosa?

**Stor.** Sopra i tuoi casi, sai bene, che io non ho mai altri pensieri, che farti contento. **For.** Di in che modo?

Stor.

Stor. Voi potete Ruberto giouarli piu d'huom, che uiua.

Rub. Eccomi apparecchiato: domandi.

Stor. Egli ama ſopra tutte le coſe del mondo una ſchiaua d'un ruffiano qui uicina.

Rub. L'amore è coſa da giouani, in queſto egli ubbidiſce al l'età.

Stor. Il Ruffiano è triſto, ribaldo, il peggior huomo, che ſia ſotto le ſtelle. Rub. I ruffiani ſon triſti tutti.

Stor. Di maniera, che egli ſcorge coſtui, lo pela, e tienlo in ſulla fune; & a pena glie la laſcia uedere.

Rub. Tu ſei dunque mal condotto Fortunio.

Stor. Egli glie la uuol cauar dalle mani.

Rub. Perche non lo fa preſto, ſe può?

Stor. Non può, doue uoi non l'aiutate.

Rub. Ditemi quel che io ho da fare preſto, ch'io mi conſumo moſtrarti ſe io mi sforzerò in tutte le coſe, ch'io potrò fare di contentarlo.

Stor. Hora noi tel diciamo hauiamo inteſo, che queſta giouane, che lui tiene per iſchiaua, è libera, e che egli la furò gia piccola a un gentilhuomo.

Rub. In che luogo? Stor. A Genoua.

Rub. Come a Genoua? o u Dio, come ſi chiama.

Stor. Floria. Rub. Hai ſorte cattiua.

Stor. Coſi ſta: hora biſogna, che uoi diciate, che la ſia uoſtra figlia. e facciate il doloroſo, come ſe fuſſe uero, dicendo, che ella ui fuſsi rubata gia ſono dodici anni: intendete?

Rub. O Dio tu mi fai tutto intenerire, Stornello, e comincio a lacrimare. Stor. Di che coſa?

Rub. Vna figlia piccola d'anni tre, mi fu menata uia inſieme cō una ſchiaua, ne mai dipoi ho potuto ritrouarla

Stor. O solenne ribaldo, come sa del proprio.

Rub. Et intorno a questo ho consumato gia dodici anni, e speso infinito tesoro.

Stor. Parti, che l'hauesse le lagrime in punto: O simulatore guarda li.

Rub. O misero uecchio, o uecchio sfortunato.

Stor. Si e, si e, ou buono o buono.

Rub. Nato sotto crudel destino:

Stor. Benissimo, a cotesto modo non mutare mente, tu fai del naturale, guarda huomo astuto, se non pare, che sia uso a recitar in comedie; cosi sa simulare i gesti, e le parole d'un, che si lamenti.

Rub. Ohime, che io nòn sarò mai piu lieto; poiche io ueggio mancate tutte le mie speranze.

Stor. Non piu; tu saprai far, ch'io non so, s'io stesso sapessi finger meglio.

Rub. Io non ti posso ascoltare, lassami un poco respirare. Non ti marauigliare, Fortunio, delle mie lacrime: Io non sono per altro a Fiorenza, se non per quel che costui mi dice, però che gia sono dodici anni che mi furon tolte una schiaua, et una figlia piccola in quel modo apunto, che costui narra, & ogni cosa si affronta, fuor che il nome; perche non Floria, ma Gianchinetta la chiamaua.

For. Io mi dolgo, Ruberto, della sorte uostra maluagia, e certo quest'è cosa da lagrimare; ma non ui spauenti il nome della figlia, perche forse l'hanno rimutato; e se l'altre cose s'affrontano, questo è poco; in che modo ui fu ella tolta?

Rub. Io era in uilla, & haueua lasciata la schiaua in Genoua con questa fanciullina.

Stor. Come si domandaua la schiaua? Rub. Lenetta.
Stor. E questa si domanda Elena: certo ell'è essa. di che statura? Rub. Alta, e di letine.
For. Di che tempo? Rub. Di uent'otto in circa.
Stor. Certo ell'è questa: Ruberto, riconoscerestela uoi?
Rub. La crederei riconoscere fra mille, ell'era secondo che dipoi ho sentito, innamorata d'un soldato, che staua quiui alla guardia, e pẽsomi ch'ella sene andasse seco.
Stor. Siate certo, Ruberto, che il cielo ui uuol contentare: Apunto, Fortunio, si ricontra in quello, che mi diceua il Fiorentino, e Filarco è il soldato, certo, non pensate piu.
For. O padre auenturato, rallegrateui, che se certo ell è cosi, uoi hauete gran ragione di rallegrarui; ma nõ manco il mio gaudio, poi che non solo sono allegro di uedere, che uoi habbiate ritrouata la smarrita figliuola; ma molto piu di uedere, che colei ch'io amo unicamente, sia uostra figlia. Imperoche spero, che uolẽdo la io per moglie, uoi me la darete; e di tanto ui prego.
Rub. Deh Fortunio, che bisognano questi preghi meco? sappi, che io non meno desidero di dartela, che tu di pigliarla, prega pure Iddio, che sia cosi, com'io credo, di poi non solo lei; ma harai al tuo comando quanto io posiedo al mondo.
For. Io ui prego in singular benefitio, che mela promettiate specialmente, che rispondete?
Rub. Te la prometto; te la dò; te la dono, come tu uuoi. andiamoci pure a far certi, che sia essa.
Stor. Fermateui: noi siam rouinati.
For. Che cosa è?
Stor. Dubito, che noi non siam giuntati;

For. Di che? parla, di presto.

Stor. Ho paura, che questo ruffiano ribaldo non si sia andato con Dio, menatone Floria, e portatosi i cento scudi, ci ho pensato hora. For. In che modo?

Stor. Com'in che modo, haralla condotta infino a Pisa, e quiui fattola imbarcare: e se la piglia alto mare, ualle poi dreto tu.

For. Cotesto è uero: ma come si ha da fare?

Stor. Io uoglio uedere, se io lo truouo doue mi promesse d'essere: s'io lo trouerò lo menerò qui; caso che io non lo truoui, prouederò, che non possi menar uia colei, se però non l'ha menata sin'hora.

For. E dice il uero, Ruberto, entriamo in casa in tanto, accioche uoi con questo habito qui non desse ammiratione: perche sareste da molti subito notato.

Rub. Il desio mi sprona, il sospetto m'affrena, l'amor mi stringe, la ragion m'ammaestra, la speranza mi conforta, il dubbio m'occide. Io son Fortunio, in mille parti: consigliami tu di quel ch'io debbo fare.

For. Entrate in casa: questa è la prima cosa: mutereteui d'habito, e poi faremo quanto ui piacerà.

Stor. Vedi, che'l Diauol n'ha saputo piu di me: uedi, che ha saputo trouar modo, perche Fortunio non m'habbi a saper grado di quanto mi son tutto di hoggi affaticato di fare. harà Floria, e non la harà da me: & io ho fatto la bella uescia, ti so dir io: cacò, e non si alzò. hora ua impiccati, Stornello, uà; domane uoglio che costui per ogni minima cosa mi rompa le spalle. lo farà; cosi gli uenga il canchero; o fortunaccia, non ti uergogni a impacciarti de' miei fatti: cacascia, donde dia uol hai scauato questo scatarcione, faccia di bue, per

farlo

*farlo uenire a punto a darmi la uolta alla pentola? che uenga la peste in quel uentraccio di sua madre, che lo fece, ha ha aspetta, se se ne uanta impiccami, trouerò ben io qualche scartabello.*

SCENA TERZA.

Coreggiuolo, Godentio parasſito,

Cor. *HOuoc o io ho dormito il bel pezzetto: o potta di mia madre, e gl'è sì alto il sole? o mi pare essere in camicia? è uero? du diauol sono i miei panni? o du ghio lagati? o la chi ha il mio mantello? non udite: chi gl'ha hauti, datei quà, ch'io non coga l'humido, oo, m'adirerò io datei quà, che ui uenga la rabbia o potta di mie madre, o du son le scarpette olle? dirò poi di s. Piero con esso uoi. io dico datemi il mio santambarco, e le mie scarpette: non udite? do che Dio ti die il mal'anno, l'hai tu è? da qua, che l'ha quelle donne, quai sotto la gonnella, ella la potta di s. Sebbio: dai quà, che l'hai tu, come diauol facesti a cauarmei? oue ghiai aguattati? mostr'un poco, laggami cercare qui:*

God. *O Dio gl'è la dura cosa a star a discretion d'altri, questo ruffiano mi promesse di uenire in mercato: io ho aspettato fin'hora quiui fermo, che son agghiadito; & ognuno, ch'io uedeua da lunga, mi pareua lui: infine guarda di quà, guarda di là.*

Cor. *Du uuo ch'io guardi quà.*

God. *Ho perso gl'occhi per ueder di costui: si pensa forse, ch'io uoglia cenare, non desinare, a che inuitò egli, e mi pare, che dicesse pure a desinare, e tal uolta che m'aspetta in casa, per certo che mi ricordo, che mi*

*disse torna: sarò in casa, ou pecorone.*

Cor. *Pecoron, se tu uuoi dar qua uiso di Morfoia.*

God *Che dici tu?*

Cor. *E mie panni, non l'odi? se' sordo? e mie panni.*

God. *Donde sei, com'hai nome? che panni? hai nulla da man giare? mostra quà.*

Cor. *E che ti uenga il morbo lagamire. hai?*

God. *Ben sai, che io gl'ho.*

Cor. *Dai quà, du ghiai meßi?* God. *Che?*

Cor. *Il mio santabarca: horsu dai quà.*

God. *Che cosa è santa barca?*

Cor. *E la potta di tua madre a ballatoio, sa, s'io piglio un sasso, a che si, a che si uuomei dare?*

God. *S'io ti metto le mani intorno, tu nol credi gaglioffo.*

Cor. *Dor sciaguratacc io, aspetta, dammi e miei panni, se non ti spezzo il ciarauello, darameì.*

God. *Sie sie non trarre.*

Cor. *Sie sie, ti farò ben io sie sie, dai qua.*

God. *Vien'oltre pon giu e saßi, uienne teli uo dare.*

Cor. *Eccoi posti da qua u sonno?*

God. *Ho ho hor che dici, hor ti ci ho colto aspetta, hor ti darò e panni, to eccoti e panni.*

Cor. *O i oi oi.* God. *O ti die Dio poltrone.*

Cor. *giesu misericordia ooi.*

God. *Vuoi tu piu tuoi panni.*

Cor. *O che ti uenga l'anguinaglia cancheroso oi.*

## SCENA QVARTA.

Fortunio, Correggiuolo, Godentio.

*CHe cosa è questa? sta saldo: non dare.*

Cor. *Soccorso, oime, o traditore.*

God.

God. Ti cauerò il matto del capo, poltrone.

For. Che cos'è questa, Godentio: perche gli dai? lassalo: sta saldo. Cor. Hai surfante.

God. Furfante, matto matto.

For. Che hauete da partire? uien qua: doue uai?

Cor. Oimene oimene ha ha, leua leua.

For. Sta fermo, non trarre u ien qua: tu non credi?

Cor. Leuateui oimene.

For. Sta fermo: che t'ha fatto?

Cor. M'ha rotto il forame, il traditore, laggatemi.

For. Se tu non stai fermo, poltron poltrone, ti darò tante mazzate:

Cor. M'ha tolto e miei panni; m'ha dato.

For. Da qua: pon giu e sassi: uien oltre. io ti ricordo, Godentio; che questo è mio seruitore, e sta in casa mia: perche lo batti?

God. Mi truoua qui a caso nella uia, e domandami non so che panni; e dicemi le maggiori poltronerie, che io udißi mai: di poi piglia un sasso, & emmi stato per ammazzare.

For. Perche gli uoleui dare?

Cor. Mi ha spogliato fine alle scarpette; e poi mi sta a a a.

For. E uero, Godentio?

God. E io mi marauiglio di te, Fortunio; io non lo uiddi mai piu questo matto, se non hora, che io l'ho trouato qui in camicia, che Diauolo ho da fare con esso.

For. Egl'è mio schiauo.

God. Tu l'hai scelta, si uede ben, che tu hai del pan d'auanzo a darlo a questa bestia.

Cor. Bestia sei tu, manico me di te, uiso d'arpione.

For. Horsu fate la pace.

Cor. Voglio e mie panni.

For. Sono in casa uien qua; sono in casa.

Cor. Voglio ire a ueder, se ui sono.

For. Vien quà prima, uoglio che tu facci la pace, tocca qui la mano a costui.

God. E di gratia, Fortunio; lassa ădare questo manigoldo.

Cor. Manigoldo o o u'sī ti truouo alla macchia, uiso di giu deo, capitami alle mani.

For. Ti so dire, Godentio, che tu ti eri dato nel tuo biso-gno, o io harei uoluto, che ti hauesse dato quattro sas sate buone.

God. Le sono delle tue Fortunio, egli m'ha hauuto a uitupe rare; ma io ti so dire, che q̃sta cosa costerà cara a te.

For. In che modo?

God. Darammi desinare, s'io non desino qui col ruffiano tuo uicino. For. Che n'è del ruffiano?

God. Io lo lasciai questa mattina qui con certi seri, promes semi dare desinare; e disse ch'io l'aspettaßi. Hor io nō potena piu stare: ueniuo a uedere, se gl'era in casa, che io mi muoio della maladetta fame.

For. Tu puoi desinar meco a tua posta; che il ruffiano non tene puo dare. God. Perche?

For. Se ito con Dio: non lo sai?

God. Cotesta è la prima: e perche causa?

For. Per le sue uirtu: perche credi?

God. Ha menata seco Floria? For. Qual Floria?

God. La tua innamorata; il tuo cuore, guarda come fa il minchione?

For. Che ne sai, Godentio, che la sia mia innamorata?

God. Come che ne sai: basterebbe, che io fußi solo a saplo.

For. E chi lo sa?

God.

God. Ho hou riniego il mondo, se gl'è fante, facchino, ferrauecchio in Firenze, che non sappia, che tu ne stai male, e che tu sei alle man col ruffiano di comprarla, e tutte queste belle cose.

For. Donde lo sanno?

God. Donde lo sanno, dice, da te Diauol, che tu non ti auuegga di quel che tu fai?

For. O che fo?

God. Vuoi, ch'io telo dica? haralo per male?

For. Che per male, sai bene, che puoi dir a sicurtà quel che ti piace: di su, che fo?

God. Mille cosaccie, che non stanno bene. Io lo dirò pure: tu non tele leui mai d'intorno, doue ella uà, e tu sei, tu le fai il bellaccio intorno: tutta la notte cantepoli uicino alla casa, quando tu li sei presso, fai lo spasimato, che ogn'un se ne accorgie, e pouerello, ell'è bella, si gentile, uirtuosa, e costumata; e uuolti bene; e io lo so: ma tu sei condotto a cattiue mani; e il ruffiano ti conosce, e se tu la uorrai, tu entrerai per l'uscio.

For. E, Godentio, tu non sai bene ogni cosa, per l'uscio entrerà egli, se uuole nulla da me.

God. Si si dattelo ad intendere.

For. Vedralo: che diresti, se tu uedessi questa sera Floria in casa mia?

God. In tuo arbitrio?

For. In mio arbitrio, e piu oltra mia moglie, che dici?

God. Come tua moglie; non ti uergogni a pigliarla per moglie?

For. No, che ella è libera, nobile, e ben nata, quanto io mi sia.

God. Cotesto è molto, e da quant'in qua tante cose?

penso mia, io delibero di cauarti la fame di corpo.

God. In che modo?

For. Ti uoglio tanto inzeppar di torte, di capponi, starne, fagiani; che se tu l'hai in corpo, o la creperà, o l'uscirà.

God. Ho ha ho ho non studiar piu, Fortunio, che tu sei ottimo medico. Galiaceno, e porco grasso, con quanti christeristi hebbe mai l'arte della medicina, non ne seppono tanto a un pezzo.

Rub. Deh, alto signore, muouiti homai a pietà della mia uecchiezza, piacciati, che la mia speme non sia uana. Rendimi, ti priego, l'unica mia figliuola, e fammi in questo giorno allegro di quella, c'ho pianto tāt'anni.

God. O Dio Bacco, ecco il tempo di riconoscer il tuo fedel Godentio, fammi ti priego, cresciere un braccio il corpo per ogni uerso.

For. Ferma, Ruberto ecco colei, che tu dici esser tua figlia e quella appresso é Elena: fatti innanzi.

Rub. Mi uoglio fermar da parte, & ascoltare quel che le dicono; e uoglio ueder, s'io riconosco Lenetta.

Flo. Chi mi hauesse detto, che infra tante donne, quant'erano questa mattina in quella chiesa, non uene fusse stata almeno una bella, non l'harei mai creso, e pur hora m'auueggo, che gl'é cosi. io le ho guardate tutte a una a una: infine non ho potuto ueder un uiso, che fusse da qualche cosa.

Ele. Perche?

Flo. Non so io: chi troppo naso, chi troppa bocca, chi troppo magra, chi troppo grande, chi troppo piccola, chi la fronte pelata, chi la gola grossa, chi nera, chi liuida, e chi una cosa e chi un'altra.

*per poter macinare a un mulino a tre palmenti.*

Ele. *E infine ti sarà pur saltata la pecora addosso sì.*

Flo. *Che n'hauete inuidia.*

Ele. *Ti so dire, non uedesti mai, o tu sei la bella figliuola: guarda guarda, chi ha fitto il capo nel bello; che se tu non fussi lisciata, e acconcia, parresti, ho uoglia di dir telo, non ti dico, com'io n'ho inuidia: gratia di Dio del mio tempo non harei uoluto, che alcuna me n'ha- uesse tolta la uolta, & almeno haueua altra presen- tia, & altra carne, che non hai tu.*

Flo. *Io non ui posso rispondere, perche a quel tempo io non u'era; e non so se uoi ui lisciauate, e acconciauate come l'altre; ma io ui dico bene, che queste cose non mi piacciono: io per me uorrei, e uoglio andare come m'ha fatto la natura, e s'io non son bella, mio danno: sia poi.*

Ele. *O tu saresti gratiosa: o tu sarai gentile.*

Flo. *Io mi sta, e non mene curo: chi non mi uuol ueder, chiu da gl'occhi.*

Ele: *Cotesto mi piace: o tu sei sauia. l'altre metton ogni stu dio, e ogni diligenza in farsi belle, e piacere a ogn'u- no, tu uuoi studiare in farti scorgere buona: ti so dir io.*

Flo. *Voi mi hauete inteso: il fare tante frasche non mi pia- ce, e son una di quelle che lauato, ch'io mi sono il uiso con l'acqua chiara; e rassetto la testa, mi pare esser acconcia a bastanza.*

Ele. *Mi piace, che tu dica così: ma non che tu lo faccia, che la sarebbe pazzia la tua andare fra l'altre lisciate, e non esser ancor tu lisciata: ben sai.* Flo. *Perche?*

Ele. *Come perche? ogni carnaio parrebbe piu bel di te,*

Flo. E cosa che mi piace.

Rub. Dio ti conserui sana, e facciti contenta di quanto tu desideri.

Flo. Io non desidero altro, che la libertà, laquale io stimo tanto; ch'io non penso, che sia possibile, di pregare Iddio; che ti rimeriti, del saluto datomi.

Rub. S'io adunque ti ponessi in libertà, tu confessi, che io ti farei tanto benefitio, quanto tu possi desiderare maggiore?

Flo. Veramente maggiore, che se tu mi donassi tutto l'oro del mondo.

Rub. Che dici, s'io ti so appresso a qsto un dono maggiore

Flo. Che uolete ch'io dica. Io son pouera, e schiaua; ne altro di bene ho al mondo, che la mia castità, la quale è ancora in pericolo.

Rub. E la libertà, e l'honor tuo uengo a saluarti, quando tu sia colei, di chi io uo cercando: domanda la Lenetta, s'ella mi conosce.

Flo. Conoscete questo huomo, Elena?

Ele. Mi pare e non mi pare.

Rub. Hai rea femmina, ne sei in dubbio? Dimmi conosci tu Ruberto Fregoso da Genoua? ricorditi tu hauerlo mai ueduto? ou'è la figlia mia, che ne menasti teco? conoscimi hora?

Ele. Hoime misera; o padron, e padre honorando: io mi t'accuso peccatrice: io ti domando perdono. Ecco la figlia tua: quest'è la tua Gianchinetta: o Floria, questo è il tuo padre caro, alquale io ti tolsi piccola, che piu stai, che non l'abbracci?

Flo. Quest'è mio padre? che cos'è questa, Elena?

Ele. Cotesto è Ruberto Fregoso Genouese tuo padre.

Rub. Io mi dolgo prima della mia, e tua disgratia, Gianchi netta mia cara: dipoi mi doglio oltre modo della mal uagità di costei. Dimmi, Lenetta, che causa ti sospinse a commettere contro di me tanta iniquità? non ti ba= staua l'esserti fuggita sola?

Ele. Voi hauete ragione: Il mio errore è grandißimo Ru berto, del tutto è causa il troppo amore, che ho por= tato a questo Filarco, del quale era così accecata, che io harei fatto maggior cose, che questa. egli m'indusse a menar uia la fanciullina, & io lo feci con animo nõ di dispiacerti; ma con intention di fare cosa grata a Filarco, che così comandaua l'amor, ch'io li portaua.

Rub. Come ti patì l'animo di fare tanta sceleranza?

For. Horsu, Ruberto, ella s'accusa, e dice esserne stato col= pa amore, il quale accieca le menti, che non ueggiono quel che è lecito, o non lecito: et io lo so, che lo prouo,

God. Ecco Filarco, e Stornello.

Stor. Vedi, Filarco, coloro tutti insieme: cammina.

Fil. Oue sono? au Dio, Stornello, che so?

Stor. Vien uia; hai paura? lassa fare a me: se tu haueßi il cap pio alla gola, ti aiuterei a dar la uolta.

Fil. O Dio, aiutami tu in questo punto.

Stor. Ecco Filarco, saluete? come passa il caso, Fortunio?

For. Bene: taci: fa motto a costui, Filarco: accostati quà: co= noscilo.

Rub. Come ardisci uenirmi innanzi; ribaldo, sapendo la ingiuria, che tu mi hai fatta: traditore, com' hai faccia di starmi innanzi?

Fil. Io non mi posso, ne mi uoglio scusare; io chieggo per dono.

For. E me che m'hai tanto stratiato, furfante, corrottomi

Stor. *Horsu, poiche costui s'emenda; & io l'ho condotto qui sotto la speranza della uostra clemenza, ui uoglio pregare, che gli sia perdonato, sete contento Ruberto?*

Rub. *Contento a quanto ti piace.*

Stor. *E tu, Fortunio?*

For. *Assettala; che Floria sia mia sposa, che così piace a Ruberto: è uero?*

Rub. *Perche mene domãdi piu, Fortunio? Io sõ cõtẽtissimo.*

For. *E uoi sete contenta Floria, anima mia?*

Flo. *Son contenta a quanto piace a uoi padre honorando:*

For. *Il resto, Stornello, acconcialo a tuo modo.*

God. *Pur che io non perda il desinare; che Fortunio mi ha promesso, uada come uuole.*

Stor. *Horsu, Ruberto, io uoglio, che perdoniate a Filarco, e Lenetta, uenite qua domandategli perdono.*

Ele. *Veramente padron e padre mio, io mi uergogno a domandar perdono; tanto mi pare essere degna di gastigo, e di supplitio.*

Fil. *Et io, Ruberto, ho ardire di sperare nella tua clementia, e nella tua misericordia.*

Flo. *Perdonagli, padre per amor mio, quando per altro non lo uolessi fare.*

Rub. *Ancor che e' mi paia duro, e grauissimo mi sia parso il lungo affanno, io ti perdono, Filarco, e'l simile a te Lenetta; e perche per amor di costui mi lasciasti, e m'hai dato tanto trauaglio. io tel uoglio dar p marito, oue ch'egli ti uoglia per moglie, che dici Filarco?*

Fil. *Io son contentissimo, e ui ringratio,*

Ele. *Et io contentissima,*

Stor. *Canchero ti uenga Filarco, tu m'hai tolto la uolta.*

Cor. A Dio tu della gonnella:conoſcimi?

Stor. Tu ſei qui, Correggiuolo, etti uſcito il uin della teſta?

Cor. M'è uſcita la potta di tua madre.

For. Horſu, che facciam noi piu qui nella uia? entriamo in caſa, Ruberto, e li finiremo l'accoglienze, e le parole

Fil. Io mi raccomando a tutti.

For. Che raccomandi? Io uoglio, che tu ſie con eſſo noi, e che le mie nozze ſi facciano inſieme con le tue. entra, Stornello, prepara, che noi deſiniamo: entrate, Ruberto; Venite, anima mia, ſu, Filarco, mena drēto Elena. ſu, Godentio, che fai? fa il mio debito con queſti aſpettatori.

God. Ne uengo: entrate. Brigate, queſte monache, uolſi dir queſti della comedia uanno a mangiar la torta in camera. Io u'inuito: ma la ſtanza è ſtretta, e la colettione è breue; a tale, che ne l'uno, e l'altro ui ſatisfarebbe. però uene potete andare; & io non uoglio piu ſtar qui: che ſe io tardaſsi molto, trouerei finita la feſta. Godete.

IL FINE.

IN FIORENZ

*Appresso i Giunti. 1567.*